

I PASSI DI UN PELLEGRINO
I Canti delle ascensioni (Salmi 120 - 134)

	<p><u>CAMMINANDO CON IL "CUSTODE DI ISRAELE" (SALMO 121)</u> Il capo alzato, il timore, la commozione Solo, eppure stretto in un abbraccio Dal monologo al dialogo Il Signore è il tuo custode In ogni momento, per tutti</p>	<p><u>IL SIGNORE VEGLIA PERCHÉ I GIUSTI BENEDICANO (SALMI 125 - 126)</u> Dentro la città santa: le risonanze del pellegrino Città stabile per l'abbraccio fedele di Dio La tentazione di condividere la logica degli empi L'invocazione della pace La contemplazione del ritorno di tutti</p>	<p><u>IL VOLTO NUOVO DEL FIGLIO DI UN SORRISO (SALMO 131)</u> Cuore, volto e mano di fronte a Dio Un bimbo svezzato gioca sulla tana del serpente</p>
	<p><u>NESSUN PASSO È STATO INUTILE E LA GIOIA ORA È GRANDE (SALMO 122)</u> La visione di Gerusalemme, città della pace Una gioia che interpreta il passato La contemplazione del mistero glorioso di Gerusalemme Il volto del Messia e il nostro volto Un augurio di pace</p>	<p><u>IL SIGNORE HA CURA DI CHI RIPOSA IN LUI: L'AMICO "DORMIENTE" (SALMI 127 - 128)</u> L'ingresso nel tempio in costruzione Lo spazio di accoglienza per l'opera di Dio La fiducia in un Dio che tiene nelle mani il futuro La preparazione all'incontro Temere il Signore e camminare nelle sue vie ogni giorno</p>	<p><u>L'UOMO GIURA, DIO MANTIENE (SALMO 132)</u> Davide giura di dare casa a Dio Dio giura e promette il Messia</p>
	<p><u>ANCHE A GERUSALEMME LA DUREZZA DELLA STORIA (SALMI 123 - 124)</u> La città delude Devozione a Dio, sospetto e solidarietà</p>	<p><u>MA NOI VI BENEDICIAMO (SALMI 129 - 130)</u> L'attesa di una Parola che cambi la vita La vita giudicata: la connivenza con la storia ingiusta</p>	<p><u>INSIEME FRATELLI: LA VITA SENZA PAURA (SALMI 133 - 134)</u> La città: una difesa dalla fraternità Gerusalemme città della fraternità attesa</p>

	Un grido Un orizzonte di grazia per ogni cammino La liberazione dagli inferi genera benedizione	La "benedizione" della storia ingiusta Dio ascolta il grido del cuore trafitto	La fraternità è il vero culto e la vita secondo Dio
--	--	---	---

**Iam hiems transiit,
imber abiit et recessit.
Surge, amica mea et veni**

**«Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni,
poiché, ecco, l'inverno è passato,
il tempo delle piogge è finito, se n'è
andato; i fiori spuntano sulla terra,
il tempo del canto è giunto,
e la voce della tortora si fa udire nella
nostra campagna.**

**Il fico ha messo i suoi frutti,
le viti fiorite esalano il loro profumo.**

Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni».

(Canticò 2,10-13)

Il **Cantico dei Cantici** o semplicemente **Cantico** (ebraico שִׁיר הַשִּׁירִים, *shir hashshirim*, Cantico sublime; greco ἄσμα ἄσματων, *ásma asmáton*; latino *Canticum Canticorum*) è un testo contenuto nella Bibbia ebraica (Tanakh) e cristiana.

Attribuito al re Salomone, celebre per la sua saggezza, per i suoi canti e anche per i suoi amori, il Cantico dei Cantici fu composto non prima del IV secolo a.C. ed è uno degli ultimi testi accolti nel canone della Bibbia, addirittura un secolo dopo la nascita di Cristo, col sinodo rabbinico di Iadne.

È composto da 8 capitoli contenenti poemi d'amore in forma dialogica tra un uomo ("Salomone") e una donna ("Sulammita").

Il nome del libro, con la ripetizione della parola *cantico*, secondo il modo di costruire le frasi degli antichi ebrei, è da considerarsi come **un superlativo e andrebbe reso come *Il più sublime tra i cantici***. Cantico dei Cantici è un testo laico derivato e copiato da alcuni poemi della Mesopotamia.

È un canto nuziale entrato nel canone biblico "a furor di popolo". La parola "Dio" non è mai menzionata.

Viene conosciuto anche come Cantico di Salomone, poiché se ne attribuisce la paternità all'antico re di Israele del X secolo a.C.: la tradizione ebraica vuole sia stato scritto con la costruzione del Tempio di Gerusalemme. In realtà si ritiene sia opera di uno scrittore anonimo del IV secolo a.C. che ha fatto confluire nel testo diversi poemi antecedenti originari dell'area mesopotamica. Lo stesso artificio ("scritto da Salomone") è stato usato dal Libro della Sapienza composto nel primo secolo avanti Cristo

Il libro, non seguendo un ordine prestabilito, ha sempre presentato delle difficoltà nel momento in cui si è voluto suddividerlo per uno studio più approfondito. Alcuni lo hanno considerato divisibile in cinque cantici, oppure in sei scene, oppure in sette poemi o più, e fino ad arrivare al caso estremo di considerarlo formato di ventitré cantici.

Interpretazione cristiana

È uno dei testi più lirici e inusuali delle Sacre scritture. Racconta in versi l'amore tra due innamorati, con tenerezza ma anche con un ardore di toni ricco di sfumature sensuali e immagini erotiche. Ciò non pregiudica affatto il carattere sacro del Cantico, in quanto l'amore erotico dei due amanti, per l'autore del testo, ha origine divina, come si può ricavare da Ct 8,6: "Una fiamma di Dio/del Signore".

Il testo ha un altissimo valore nell'ebraismo, essendo **il Cantico uno dei "Meghillot", ovvero dei "rotoli" letti in occasione delle principali feste: il Cantico, proprio per la sua importanza, è assegnato alla Pasqua.** Nei secoli, molteplici sono state le interpretazioni del testo, sia da parte della dottrina canonica ebraica che cristiana, a riprova della grande considerazione che il Cantico ha sempre avuto nelle due religioni. Tra le interpretazioni allegoriche più diffuse abbiamo, **nel primo caso, quella dell'amore del creatore per il suo popolo (Israele), nel secondo caso dell'amore tra Gesù e la Chiesa, la sposa di Cristo.**

Nell'Ebraismo

« Disse Rabbi El'azar ben 'Azaryà: A che cosa si può paragonare? Ad un re che prese uno staio di grano e lo diede al mugnaio, dicendogli: "Fammene uscire tanto fior di farina, tanto di farina, tanto di crusca, poi separami da tutto questo un pane raffinato ed eccellente."

Così tutti gli Scritti sono santi ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi poiché è tutto quanto timore del Cielo ed accettazione del giogo del Suo Regno e del Suo amore»

Nella Religione ebraica, per la santità del contesto e del suo significato simbolico, il testo viene paragonato al luogo più santo ed interno del Tempio di Gerusalemme, il Qodesh ha Qodashim: il Cantico dei Cantici infatti include metaforicamente tutta la Torah.

Ciascuna verità espressa in questo è preziosissima e cara agli ebrei.

Il Cantico dei Cantici è metafora del legame tra Dio ed il Popolo d'Israele.

Molte comunità ebraiche usano recitarlo prima della Tefillah dello Shabbat.

INTRODUZIONE

E' importante coltivare con efficacia l'attitudine e il gusto dell'ascolto; conduce alla preghiera che sgorga dall'intenso scrutare le promesse di Dio; si muove in un orizzonte di ampio respiro che fa capace di cogliere il **messaggio dei simboli** via via evocati.

A- I "simboli" per un pellegrino

Nel solco del viaggio che un pellegrino compie verso Gerusalemme si delineano le tappe

dell'itinerario dell'uomo verso Dio: per questo, credo, il lettore può trovar una traccia sempre capace di evocare situazioni ed atteggiamenti che si ritrovano nello svolgersi concreto della nostra storia.

Tanto più che i "simboli" maggiormente utilizzati hanno una indiscussa capacità di interrogare e di coinvolgere.

Quello stesso dell' **itinerario, anzitutto, metafora d'una vita in ricerca del suo senso** e della sua meta, memoria del viaggio che, a partire dall'Esodo, Dio ha chiesto di percorrere al suo popolo.

Ma anche **il simbolo di Gerusalemme** contiene una molteplicità di rimandi, così come l'andarvi da pellegrini **Il salire verso la città santa** «*celebra la paradossale conferma dell'antico disegno,*

della volontà che Dio ha manifestato fin dall'inizio nella storia degli uomini attraverso la chiamata del popolo, l'alleanza, e la sua sapiente pedagogia». Su questo sfondo, **Gerusalemme «è grande segno ecumenico, segno della riconciliazione che Dio realizza per tutte le sue creature».**

Gerusalemme, città della pace retta con giustizia

Il suo nome accadico, preisraelitico Urushalim evoca l'ebraico *shalom* – pace. Il suo re Melchisedech, il cui nome significa re di giustizia, accoglie lo straniero e nomade Abramo offrendo a lui pane e vino (Gen 14,18). Divenuta al tempo del re Davide centro dell'unità nazionale (2 Sam 5,6), Sion, la sua collina, diviene il cuore del potere religioso (il tempio) e del potere politico (la reggia). Essa è celebrata come luogo in cui Dio ha posto la dimora della sua gloria (Sal 78,68; 132,13-18). Ma anche Gerusalemme, sede della teocrazia davidica, è divenuta corrotta e idolatra come Babilonia (*"perché e diventata prostituta la città fedele?"* (Is 1,21). Per essa, su cui si abbatte provvidenziale il castigo divino della deportazione (Ez 11,1-12), risuonano parole di consolazione e di speranza, quando i suoi abitanti *"torneranno ad adorare Dio in Sion"* (Ger 31,6.12) ed essa tornerà ad essere sposa di Jahveh (Is 54,4-10). Dopo la restaurazione e la ricostruzione del tempio (Esd 1-3) è chiamata a svolgere un ruolo universale per tutti i popoli della terra (Agg 2,6-9; Is 60;62). In questa sua funzione simbolica di centro religioso dell'universo, Gerusalemme è celebrata nei salmi. In essa è piacevole dimorare (Sal 84), verso di essa si va esultanti in pellegrinaggio (Sal 122) perché **essa è madre di tutti i popoli (Sal 86)**. La santità unica di Gerusalemme risiede nella sua natura universale e cosmopolita: in essa nessuno è straniero o estraneo perché **"di te si dicono cose stupende, città di Dio. Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono; ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati. Si dirà di Sion: L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda"** (Sal 86,4-5). Lo stesso salmo presente in forma grandiosa un ufficio anagrafico di tutti i popoli della terra, in cui Dio stesso riconosce ad ognuno il diritto di cittadinanza, perché in Gerusalemme nessuno è straniero: **"Il Signore scriverà nel libro dei popoli: "Là costui è nato". E danzando canteranno: "Sono in te tutte le mie sorgenti".**

aurora. Ed è il simbolo di Gerusalemme a scandire i ritmi dell'uno e dell'altra.

B- IL VIAGGIO DI UN PELLEGRINO E IL NOSTRO VIAGGIO

La Parola del Signore ci precede e ci attende sempre; costituisce il vero centro attorno a cui ruotano tutto il nostro impegno di vita interiore, la nostra ricerca, la nostra riflessione e i nostri sentimenti. Ad essa consegniamo tutto quel bagaglio di **tensioni, interrogativi, slanci e insieme paure, stanchezze, incertezze e delusioni che, certamente, ci portiamo dietro**. Vogliamo rileggere con questo spirito i *Canti delle ascensioni*, cioè i *Salmi* dal 120 al 134. Li accosteremo uno dopo l'altro, leggendoli con attenzione e ricavandone una prospettiva ordinata e coerente, che aiuti il nostro **cammino di fede**.

B1-Tappe di un viaggio

I *Canti delle ascensioni* sono le tappe di un viaggio: il viaggio a Gerusalemme di un pellegrino - l'ascensione, appunto - e il nostro viaggio. Infatti, mentre le varie tappe di quel viaggio si delineano, sono le tappe del nostro dialogo col Signore vivente che si delineano con esse. Si tratta di una raccolta di quindici Salmi, per lo più molto brevi e molto famosi, noti a tutti e ripetibili a memoria da molti di noi.

Questa raccolta costituiva una specie di libretto destinato ad aiutare chi saliva a Gerusalemme, a far sì che il proprio viaggio si realizzasse in atteggiamento di preghiera. **Sono quindici perché quindici erano i gradini che separavano la zona esterna del tempio dal cortile più interno. Per questo sono anche detti *Salmi gradualis*: salendo i gradini l'uno dopo l'altro si recitavano i quindici canti per essere così pronti a entrare nel santuario.** In realtà, a prescindere da questa loro collocazione liturgica, questi canti sono disposti in modo tale da illuminare il viaggio in tutta la sua interezza, dal momento in cui il pellegrino non si è ancora messo in cammino e dimora nel suo ambiente fino al momento in cui, compiuto il viaggio e svolte a Gerusalemme le varie fasi della celebrazione di una delle grandi feste del calendario

liturgico di Israele, egli prende congedo e torna alla sede di provenienza e di normale abitazione.

Così la serie di questi Salmi ci consente di accompagnare il pellegrino in tutto il suo viaggio, da quando decide di partire a quando prende lo slancio per ritornare indietro.

B2- Per un popolo in diaspora

La raccolta dei *Canti delle ascensioni* è stata redatta, nella forma che il salterio ci consegna, nell'epoca successiva all'esilio, epoca caratterizzata dal fenomeno sempre più vistoso della diaspora. Il popolo di Dio è disperso.

Il fenomeno era antico: risaliva almeno all'epoca dell'esilio, ma certo anche in epoca precedente aveva interessato alcune tribù; e per le grandi tribù del nord la dispersione era stata un evento che metteva in discussione la permanenza di un'unica chiamata per l'intero popolo di Dio.

L'aggressione assira le aveva sradicate dal loro contesto.

Poi fu la volta delle deportazioni delle tribù del sud - che coincidevano di fatto con la tribù di Giuda - al tempo di Nabucodonosor.

È vero che dopo la vittoria di Ciro, re dei Persiani, venne emanato un editto che consentiva a coloro che erano deportati a Babilonia di fare ritorno, ma è anche vero che molti di essi non ritornarono. **Una componente molto numerosa del popolo di Dio restò dispersa e nell'epoca neo testamentaria costituiva la porzione maggioritaria del popolo di Israele.** In questa situazione, per coloro che vivono lontani, dispersi in tanti diversi contesti dell'oriente e intorno al bacino del Mediterraneo, **Gerusalemme resta un riferimento luminoso, chiarificatore**, un segnale posto da Dio nella storia umana e in rapporto al quale i frammenti di questo popolo disperso ritrovano unità.

B3- Gerusalemme: il progetto di Dio si conferma

Il disegno, che è così drammaticamente snaturato e afflitto da eventi e lacerazioni che hanno colpito la comunità dei credenti, si ricomponde in rapporto a Gerusalemme.

Dalla diaspora si guarda verso di essa; da diversi e distanti luoghi del mondo, periodicamente, **i fedeli salgono a Gerusalemme e questo viaggio ha un valore sacramentale.** È la celebrazione di un vero e proprio sacramento di comunione, di riconciliazione, di pace: la storia del popolo di Dio non è abbandonata a se stessa, ma è illuminata da una volontà fedele. Dio vuole realizzare un suo disegno; e la dispersione in corso non significa il fallimento di quel disegno: esso si realizza passando attraverso gli itinerari più frastagliati e drammaticamente esposti al contatto con le realtà più lontane e con le aggressioni più perverse. Il piano di Dio attraversa queste dolorose realtà per confermarsi con la sua indefettibile efficacia.

La diaspora comporta una quantità enorme di angustie, incertezze, problemi nuovi, scontri e contrarietà: essa non può essere idealizzata; eppure è vero che proprio in essa si conferma la continuità del piano di Dio.

B4- Verso Gerusalemme, segno della riconciliazione

Noi accompagniamo il viaggio di un pellegrino che sale a Gerusalemme.

Tutta la storia della salvezza è caratterizzata dalla successiva esperienza del viaggiare. I patriarchi, l'esodo con l'attraversamento del deserto, l'esilio, il ritorno e la successiva dispersione verso periferie sempre più remote sono esperienze di viaggio.

Sempre, però, Gerusalemme rimane come riferimento indiscusso e sacramentalmente valido. Per questo da ogni orizzonte pur lontano ci si volge e ci si incammina verso di essa.

Questo può accadere più volte nella vita o almeno una volta; in occasione delle grandi feste o almeno per una di esse. Può accadere almeno per morire.

Sempre più frequente, nell'epoca giudaica, si fa questo fenomeno: **la salita a Gerusalemme di coloro che attendono la morte. Ecco perché la città diventò il luogo di ricovero di molti anziani in attesa di incontrare il Messia, che proprio a Gerusalemme doveva manifestarsi. Molti ebrei provenienti dalla diaspora, che ormai parlano la lingua dei pagani e che sono acculturati al mondo greco - gli *ellenisti* - salgono a Gerusalemme per attendere la morte; e la città diventa un grande cimitero, fino a oggi.**

Agli antichi cimiteri ebraici si sono aggiunti i cimiteri cristiani e quelli musulmani: **Gerusalemme è un luogo in cui val la pena morire**, e anche questa sua destinazione cimiteriale è componente intrinseca del suo valore sacramentale.

Gerusalemme, dunque, è piena di anziani di diversa provenienza; e questo dimostra che il popolo di Dio, pur disperso, guarda alla città santa e vi riconosce il segno inequivocabile della fedeltà con cui Dio conduce la storia del suo popolo e **compie l'intera storia umana**. I profeti avevano già affermato che tutti i popoli della terra avrebbero volto verso Gerusalemme le loro attese e speranze. Così essa è grande **segno ecumenico**, segno della riconciliazione che Dio realizza per tutte le sue creature: si parla di *"nuovo cielo e nuova terra"*, con riferimento agli eventi ultimi che proprio a Gerusalemme devono verificarsi. Quanto avviene a Gerusalemme vale come garanzia di novità per tutte le creature: una novità definitiva.

C1- dalla diaspora a Gerusalemme: salmo 120

Un preludio significativo: Dio parla Il *Salmo* precedente - il 119 - è anch'esso in una posizione non casuale. La singolare natura di questo lungo Salmo alfabetico - che per ventidue strofe ridice sempre la stessa cosa, che presenta ogni strofa composta di otto versetti con otto termini che sono sinonimi di *parola* o *legge* o *decreto* o *precetto*, e i termini si ripetono in sequenza diversa in ciascuna delle ventidue strofe (e il tutto senza mai una ripetizione letterale!) - ha una coerenza compatta e pesante fino a produrre un forte senso di noia, schiacciata a sua volta dal mistero di questa ripetizione dell'idea della *Parola di Dio... Parola di Dio... Parola di Dio...* E alla *Parola* ci si rivolge in seconda persona singolare, quasi si dicesse: «Tu, il Parlante». **Questo Salmo accompagna i respiri, i sospiri, i gemiti e - diciamo pure - anche i silenzi di colui che è abituato ad affrontare la solitudine di un'esistenza frantumata**; un'esistenza che può essere difficilmente descritta con ordine e che trova l'essenziale delle cose là dove, nella solitudine, viene adorata, benedetta, ascoltata, forse non capita... ma ascoltata la Parola del Dio vivente. Il Salmo 119 suppone un'esperienza prolungata e poco gloriosa, come la stessa diaspora.

C2- L'esperienza della diaspora e del Nome santo

Da questo Salmo si passa al *Salmo 120*. In esso troviamo un fedele che vive in diaspora, nel mondo; non importa stabilire dove, se più o meno lontano. Il suo contesto può avere diverse coordinate culturali, sociali, politiche. **È nel mondo dei pagani, questo sì.**

Il nostro personaggio non ha nome, anche se noi gli daremo ascolto e apprezzeremo l'umiltà con cui ci parla di sé in prima persona senza essere in grado di dirci una identità anagrafica. In realtà egli stesso ignora quale sia esattamente la sua identità. Avrà un nome e un cognome, ma chi è veramente non lo sa nemmeno lui. Eppure ha il coraggio di parlare di sé, pur non essendo in grado di definirsi.

Lo ascoltiamo: vive nel mondo dei pagani e ci vive male. Certo è il suo mondo: avrà un'attività, una famiglia, una storia, generazioni di antenati - alle spalle - che gli hanno reso possibile collocarsi nell'ambiente dove attualmente dimora, magari con prestigio. Eppure egli si sente soffocare.

SALMO 120

1 Canto delle ascensioni.

*Nella mia angoscia ho gridato al Signore
ed egli mi ha risposto.*

*2 Signore, libera la mia vita
dalle labbra di menzogna,
dalla lingua ingannatrice.*

*3 Che ti posso dare, come ripagarti,
lingua ingannatrice?*

*4 Frecce acute di un prode,
con carboni di ginepro.*

*5 Me infelice: abito straniero in Mosoch,
dimoro fra le tende di Chedar!*

*6 Troppo io ho dimorato
con chi detesta la pace.*

*7 Io sono per la pace, ma quando ne parlo,
essi vogliono la guerra.*

Il Salmo si apre con un grido, nei vv. 1-2 (prima strofa): *...Nella mia angoscia ho gridato al Signore.. .»*. La prima parola è il Nome di Dio, «*Signore!*».

È un uomo affannato, incappato in una strettoia dalla quale non sa come svincolarsi. Così grida quello che riesce: il Nome santo e impronunciabile di Dio.

È strano. Non sa più cosa dire ed è il Nome del Signore il contenuto del suo grido. Eppure è un Nome al di là di ogni potenza espressiva della voce umana, è indicibile.

Il Salmo si apre così con il silenzio, il sospiro silenzioso di chi non ha più parola e voce.

Il *Salmo* 120 si apre con questo **gemito muto**: «Mi resta solo il tuo Nome, mentre sto soffocando. Il tuo Nome, proprio quello che non so e non posso dire!».

È vero, d'altra parte, che il nome di Dio, quale viene custodito dall'adorante devozione del popolo di Israele nelle sue quattro lettere, sigilla un rapporto di familiarità. È Nome santo e caro, affettuosamente custodito come sigillo di una intimità indissolubile.

Il Nome santo di Dio non può esser detto perché già è *carne e sangue della mia storia*. Il silenzio adorante è così non atto di disperazione, ma espressione di vita che si consuma nel contatto con il mistero del Dio vivente. Si noti come la strettoia di cui il nostro personaggio ci parla qui - la sua angoscia - fa tutt'uno con la prossimità del Signore. Egli è alle strette, in difficoltà, vive male il suo rapporto con la società in cui è inserito... eppure questa fatica, questa stretta, è già sacramentale rivelazione - giorno per giorno - della stretta che il Dio vivente opera dentro di lui. Egli dice: «**Io sono afferrato da Lui, posseduto da Lui, abitato da Lui**. Non so come e non so perché. Non so descrivere e dare testimonianza di tutto questo, anche se vorrei; amerei molto poter sciogliere questa stretta e studiarla, scrutarla nei suoi significati. È una realtà da accettare: sto male perché sono stretto nella morsa di questo mondo, ma la morsa che mi stringe è Lui che incontra la mia strada, mi schiaccia, mi solleva, mi toglie il fiato...». Così quest'uomo può già dire: «**Egli mi ha risposto**».

Quando ancora non sapeva cosa dire, Dio gli ha tolto la parola. Era alla ricerca dell'espressione giusta - chissà come opportuna - e Dio ha parlato, ha già risposto.

Il conflitto di una fede "estranea" Il v. 2 riprende con "*Signore!*». La voce si fa più pacata, diventa un'invocazione: "... libera la mia vita dalle labbra di menzogna ». Quest'uomo vive l'esperienza di un inganno. Si sente smentito e c'è chi dice menzogne su di lui. Di chi parla? Del suo mondo.

In diaspora si vive male non perché il mondo è cattivo, quanto perché l'impatto col proprio mondo getta allo scoperto e lascia denudati, scorticati, scarnificati.

Il nostro personaggio è coinvolto in un conflitto; e la seconda strofa del Salmo, nei vv. 3-4, mette in risalto **l'entità drammatica e dirompente di esso**.

Il fedele si sente provocato in modo da diventare il più audace accusatore di se stesso e, insieme, avverte la minaccia di chi è esposto al rischio estremo, quello di rinunciare alla custodia del dono che viene da Dio e che egli ha ricevuto: la sua tradizione di fede, la Parola rivolta anche a lui, Par la di grazia, di riconciliazione e di amore.

Il nostro personaggio sa di portare con sé una verità; e non vuole rinunciare a questa consapevolezza. Eppure è smentito, e non solo dall'esterno: il mondo lo mette in difficoltà, ma in realtà egli stesso è pronto a denunciarsi, riconoscendo da sé quale contraddizione c'è tra la verità di cui egli è depositario e la realtà delle cose nella loro evidenza.

«*Che ti posso dare, come ripagarti...!*». Si agita, cerca di rintracciare il filo conduttore di un disegno che momentaneamente è aggroviato. Parla di una «*lingua ingannatrice*» e di «*Frecce acute di un prode, con carboni di ginepro*». **Si sente punzecchiato, frustato, insidiato,**

osservato e giudicato; e il peggiore giudice della sua vita è proprio lui stesso. Così è come un uomo che deve camminare sui carboni ardenti: saltella ridicolo; si sente buffo e goffo.

C'è una nota grottesca nell'immagine che ha di sé: ci fa una figura meschina e sciocca, di cui si accorge anche più degli altri. Il timore che gli altri se ne accorgano peggiora l'immagine che ha di sé. Si sente un giullare, suscita del ridicolo.

Comincia la terza strofa del Salmo (vv. 5-7). Il salmista dice di essere un forestiero, non altro. «*Mosoch*» e «*Chedar*» sono località simboliche della diaspora, l'estremo nord dove vivono

nomadi sotto le tende. **È come se dicesse che dovunque si trova è straniero.** Si domanda dov'è andato a finire, dove sta andando. Anche se ha una collocazione in una città o in un'altra, **è e rimane straniero. Eppure il nostro personaggio non vuole imboccare questa strada. Non vuole assimilarsi, ma resta infelice.**

La traduzione greca dei *LXX* usa qui un'espressione significativa: «La mia *paroichia* si è allontanata»; la «*paroichia*» è la stazione di sosta: non c'è sosta per lui.

La decisione di partire per la città della pace

Dal Salmi 83 **1** *Al maestro del coro. Su «I torchi...». Dei figli di Core. Salmo.*

2 Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!

3 L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore. Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.

4 Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.

5 Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi!

6 Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio.

7 Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente, anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.

8 Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion.

9 Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera, porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.

10 Vedi, Dio, nostro scudo, guarda il volto del tuo consacrato.

11 Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove, stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende degli empi.

12 Poiché sole e scudo è il Signore Dio; il Signore concede grazia e gloria, non rifiuta il bene a chi cammina con rettitudine.

13 Signore degli eserciti, beato l'uomo che in te confida.

Ed ecco, allora, la svolta: una decisione. ***Egli decide di fare il suo pellegrinaggio.***

La prima strofa era un grido; la seconda descrive il conflitto e la terza annuncia una decisione. È una decisione battesimale.

Si orienta verso Gerusalemme. Sa che Dio stesso ha posto questo segnale nella storia degli uomini come sacramento, come *epifania* di quel disegno che anch'egli intende realizzare. E questo disegno si chiama *pace*.

C'è una volontà di Dio per gli uomini e una vocazione del popolo eletto in riferimento a quella volontà: custodire il segno che rinvia alla realizzazione di quel disegno.

Il segno è Gerusalemme, la *Città della Pace*, dello *Shalòm*, che Dio stesso ha collocato in mezzo a noi. Così Egli ha confermato la sua volontà di pace.

«*Troppo io ho dimorato con chi detesta la pace...*». Per la prima volta è detto il termine che sarà filo conduttore, dal versetto successivo in poi. Il personaggio acquista sicurezza: *„Io sono per la pace!“*. Era sofferente ed incapace di presentarsi, senza identità. Ora dice «*Io*», in ebraico: «*ani*». «***Ani shalòm***» - così si chiude il Salmo: «*Io sono per la pace*», come se dicesse: «lo esisto in rapporto ad essa, esisto in quanto sono proteso verso la pace voluta da Dio» Di fatto per il nostro personaggio presentarsi ora così significa mettersi in viaggio verso Gerusalemme, riconoscere il segno, cercarlo e trovarlo.

Battista Angelo Pansa
Assisi 18-20 giugno 2021

Racconti di un pellegrino russo è un testo ascetico, russo, scritto fra il 1853 e il 1861 da un certo **Nemytov**, un contadino oppure un mercante russo. Il testo divulgò la pratica mistica della preghiera interiore perpetua, la preghiera del cuore, ed è, assieme alla Filocalia, una delle opere più diffuse tra quelle prodotte dalla spiritualità ortodossa. Gli incontri col padre spirituale dell'autore rappresentano i momenti più alti di questo racconto^[2].